

E Sto bene SENZA

progetto a cura di LegÀmi Compagnia Teatrale

E Sto bene SENZA è un progetto a cura della **Compagnia LegÀmi**, portato avanti dalla regista e attrice Mariagrazia Bazzicalupo, che conclude con questo terzo studio una trilogia di performance collegate da una ricerca artistica sul tema dell'umano e della solitudine, esplorato e raccontato nelle sue molteplici forme e sensazioni.

Il titolo può essere letto in due diverse modalità: letteralmente, E Sto bene SENZA quelle tante cose che mi arrivano dall'esterno e che il capitalismo ci induce a credere necessarie; ma ciò che appare è anche una **ESSENZA**, perché soprattutto quando siamo soli entriamo in contatto con il nostro spirito, la nostra identità.

Nato da un'esperienza quanto mai attuale, *E Sto bene SENZA* racconta di una solitudine forzata, imposta, non voluta: la quarantena. Una solitudine che diventa doloroso contenitore di esperienze, ricordi, traumi personali e universali che inesorabilmente si intrecciano in un quadro dalle tinte cupe.



IL PERCORSO ARTISTICO

Da diversi anni l'attrice e regista **Mariagrazia Bazzicalupo** esplora il **tema dell'umano** attraverso una **ricerca** che si ispira al Teatro delle Fonti di Grotowski, cercando attraverso l'arte possibili soluzioni al disagio dell'uomo contemporaneo.

Attraverso i suoi lavori, *Abbandono* (vincitore nel 2012 di una residenza presso il Liv Performing Arts Centre, BO) ed *E tu?, di* e con Mariagrazia Bazzicalupo e Dimitri Campanella (andato in scena per la prima volta nel 2018 al Teatro del Navile, BO), l'attrice ha posto le basi per uno studio sulle conseguenze visibili e invisibili del consumismo, non solo come teoria economica ma soprattutto come categoria esistenziale.

In *Abbandono*, il mostro che viene dato in pasto agli spettatori è una figura liminale, un gender-fluid sofferente: in una società in cui tutto deve essere flessibile, anche il nostro essere uomo o donna va a porsi sulla stessa logica. Lo spettacolo evidenzia l'impossibilità della protagonista di capirsi, perché non trova più alcun modo per confrontarsi; in un mondo in cui tutto è possibile, niente è reale: caduti gli schemi di una vecchia generazione, resta per lei solo un vuoto incolmabile.

In *E tu?* questo vuoto continua ad essere presente, ma non riguarda più la storia individuale di una giovane donna, quanto la storia di tutti, di individui, persone, esseri umani che non hanno più alcuna identità: l'uomo contemporaneo, trasformatosi anch'esso in un prodotto, ha perso il suo stato di soggetto e si ritrova incastrato in un meccanismo sempre uguale a sé stesso che lo induce a consumare la propria vita con la stessa leggerezza con cui mangia un pacchetto di patatine.

LA TRILOGIA DELLA SOLITUDINE: NASCITA DI UN NUOVO PROGETTO

Strettamente collegato per temi e tipologia di ricerca e per la ripresa di alcuni materiali artistici ai precedenti lavori, *E Sto bene SENZA* segna la fine di una trilogia e lo fa cogliendo un'opportunità che non sembra per nulla tale: l'emergenza sanitaria del Corona Virus.

Questo lavoro nasce, infatti, da uno stato di profonda solitudine, la quarantena: non c'è la possibilità di incontrare nessun altro oltre te stesso, restando chiusi in casa per giorni, settimane, forse mesi.

La solitudine è un tema centrale che attraversa tutti e tre i lavori dell'attrice, ma mentre nei primi due spettacoli (*Abbandono* e *E tu?*) si parla di una solitudine autoindotta, attraverso la quale i protagonisti riescono ad estraniarsi, cercando di non rinunciare al loro stato di essere umani e a limitare la loro trasformazione in prodotti, in *E Sto bene SENZA* la solitudine è forzata, non cercata, non voluta, ma anzi subita senza possibilità di ribellione.

Un trauma è un evento negativo che incide sulla persona e la disorienta, le fa perdere la rotta e allo stesso tempo misura la sua forza di reazione. In questo stato di clausura, l'attrice si chiude in un garage e torna bambina, ricordando ancora una volta il suo più profondo shock, **la perdita della madre, che inesorabilmente si intreccia ad una crisi universale, quella della pandemia.**

Il racconto è segnato da un inizio preciso e reale: il Carnevale, il regno per eccellenza delle maschere, della finzione, attraverso cui mostrare agli spettatori un **atto di coraggio**, il **mettersi a nudo** raccontando la propria vita, la propria essenza per provare ad essere ancora una volta insieme, connessi l'uno all'altro, per tornare ad essere umani.

Cosa ci rende umani? Il fatto che possiamo guardarci negli occhi, ascoltarci e comprenderci, toccarci, amarci e moltissime altre azioni che stiamo dimenticando. Abbiamo affidato la nostra esistenza alla realtà virtuale, che ci ha aiutato a costruire dei filtri sempre più spessi e a nascondere le nostre fragilità. Ci ha reso più fighi certo ... ma meno umani!

E Sto bene SENZA vuole essere **una sincera confessione di una figlia alla propria madre, che a 40 anni si ritrova a vivere una tragedia non più personale ma dell'umanità.**

Come nel primo spettacolo della trilogia l'abbandono può essere letto non solo come uno stato negativo, ma anche come un atteggiamento positivo di chi riesce a staccarsi da tutta una serie di cliché per vivere più onestamente e intensamente la propria vita. Allo stesso modo in questo nuovo lavoro è forte l'esigenza di poter cogliere il buono che c'è in questa situazione assurda e surreale che ci ha strappato la vita di dosso all'improvviso.

La donna ripercorre tutte le tappe della sua vita: l'infanzia felice, gli abusi dell'adolescenza, la giovinezza impegnata ad ingurgitare cibo, emozioni, relazioni, per annegare il vuoto esistenziale di una vita spezzata, il sopraggiungere dell'età adulta in cui si inizia a respirare e a capire che questa corsa contro il tempo non ha senso. Un tempo assassino che ci non ci dà tregua: avvolti dal vuoto, è impossibile tentare un recupero del tempo memoriale, dobbiamo solo accelerare e consumare, spremere e riempire le nostre giornate come se non ci fosse più un domani.

All'improvviso però non c'è più tempo per tornare indietro; all'improvviso siamo in lockdown, non c'è più niente da fare. La natura ci strattone e fa capire anche ai più distratti che la festa è finita. Il modello di vita che l'occidente ha perseguito fino ad ora sta cadendo

inesorabilmente davanti ai nostri occhi e adesso non ci resta che fare un salto nel nulla per tornare al grembo di madre terra. La fine dello studio è metaforico: la pistola è finta ma la morte è vera e quando il nemico è arrivato non eravamo pronti, eravamo già morti, non fisicamente ma spiritualmente. **Non ci resta che capire le ragioni che ci hanno spinto a rinunciare a vivere.**

LA RESIDENZA

In questo lavoro l'attrice utilizza la voce, attraverso uno studio portato avanti durante i suoi anni di ricerca e sperimentazione artistica, e il ricordo, per costruire dei ponti con l'Altro e creare una situazione di intimità con lo spettatore.

La residenza sarebbe il luogo ideale dove poter non solo approfondire le tematiche di questo studio, ma anche rendere la performance più accessibile ad ogni genere di pubblico. Grazie alla condivisione con altri autori/attori, sarà inoltre possibile sviscerare il materiale artistico fino a qui elaborato trasformandolo in un lavoro che possa dare voce ad un momento storico fortissimo, che sancisce il tramonto di un'epoca: è un momento di cambiamento in cui casualmente siamo stati gettati e da cui non sappiamo bene cosa aspettarci, ma in cui abbiamo finalmente avuto il tempo di Sentire.

Questa prima fase di lavoro di *E Sto bene SENZA* è la matrice di una performance che ha la necessità, l'esigenza di andare fuori dagli usuali spazi teatrali e parlare alle persone per raccontare e raccontarsi. **È solo grazie alla possibilità di condividere con altri artisti un teatro di tipo "esperenziale", che possiamo di nuovo tornare a pensare al futuro:** da soli è difficile capire come andare avanti.

La residenza sarebbe, inoltre, l'occasione giusta per poter costruire la seconda parte della performance, trovando nuove possibilità sia concettuali che tecniche. Attraverso il confronto con altri professionisti si potrebbero **sperimentare nuovi modi di rendere il pubblico partecipe, protagonista della scena insieme all'attrice:** dopo una prima parte di monologo, in cui lo spettatore può solo sbirciare e spiare la confessione della protagonista, si potrebbero ricercare le condizioni migliori affinché la separazione tra attrice e spettatori venga a cadere e insieme trovare un doppio finale, una catarsi collettiva che sia frutto di un atto psicomagico. La morte infatti segna la fine a cui noi non vogliamo arrenderci, ma in solitudine in un garage è impossibile pensare dove possiamo andare.

Oggi è essenziale scegliere e capire che tracciare nuove linee di pensiero, nuovi modelli di vita per il nostro futuro non è più un'operazione intellettuale ed utopica, ma l'unica azione di risposta (saggia) a questa emergenza.